

I.

Smalltown Alien

E l'amore?

Passava l'ultimo scorcio del secolo scorso. Erano appena iniziati gli anni Novanta, come li chiamavano allora; gli anni del disagio rigoroso, come li hanno chiamati in seguito. Homer B. Alienson, un essere umano che aveva già consumato una buona metà della sua aspettativa media di vita, si affacciò al decennio con questa domanda tra capo e collo, «E l'amore?»

La gente viveva di domande, allora. Domande del tipo «Chi ha ucciso Laura Palmer?» Non doveva dunque meravigliarsi, Homer B. Alienson, di vedersi importunato da un quesito sgradito. Era nell'ordine dei tempi. Prima o poi, doveva capitare anche a lui una cosa così, che gli si turbasse la vita inutilmente, che gli si presentasse un problema che per lui non era mai stato un problema.

Se l'aspettava, in effetti. Sperava però di sfangarla, di trovare un sistema per cui ci si dimenticasse di lui, per cui si andasse oltre, un microvuoto anagrafico nel computo della fiumana degli esistenti in vita. Ma era lui stesso il primo a dubitare che ci si potesse davvero affidare a simili improbabili eventualità e nemmeno nei giorni d'umore particolarmente fantastico riusciva a immaginarsi

al sicuro. Certe cose non si possono evitare; è solo una questione di prima o poi. Ma almeno che fosse poi, che gli si concedesse un rinvio.

Non che non ci avesse mai pensato. Non che non sapesse cos'era, l'amore. Non aveva ancora concluso niente, era pronto ad ammetterlo, ma che fretta c'era dopotutto? Perché ora? Perché lui? Perché non andavano a domandare da qualche altra parte? Perché non lo lasciavano in pace, che con i suoi dischi volanti giocattolo e il suo sistema di vita non dava fastidio a nessuno? Non voleva eludere il problema, chiedeva solo un po' di tranquillità. Ci avrebbe pensato a questa cosa dell'amore, lo sapeva che doveva farci qualcosa. Solo, non adesso.

Partivano da lontano, certe domande. Da molto lontano, da così lontano che tu nemmeno eri nato e quelle già ti domandavano. Si formulavano nella notte dei tuoi tempi, ti divoravano anni senza luce per venirti a beccare nei buchi più grigi dell'universo, in posti che manco per sbaglio ci capitavi, posti che se ci provavi tu, a cercarli, non li avresti mai trovati.

E c'era forse un buco più grigio di Aberdeen al mondo? Non faceva che piovere da quelle parti, veniva giù acqua come tagliavano alberi. Che a parte la pioggia era l'unica cosa che ti poteva venire in mente di dire su quel fantasma di città.

Un tempo, quando Aberdeen era ancora un porto di mare, almeno c'erano le puttane. Anzi, c'erano praticamente solo puttane. Forse c'erano più puttane che alberi. Era la vera industria locale: più di cinquanta bordelli. Li chiamavano «pensioni per

donne» ed erano concentrati in Hume Street. Negli anni Cinquanta, poco prima della fine di quell'età dell'oro, se volevi alludere a quella certa cosa bastava che dicessi Hume. Una parola magica. Poi hanno pensato che il mercato del legname fosse moralmente piú rispettabile di quello del sesso e piú fedele alla storia del posto, la quale storia – semmai fosse una vera storia quella di Aberdeen – era cominciata per l'appunto con una segheria. Cosí, con un'operazione di polizia in grande stile, mandarono via le puttane e cercarono di dare una nuova immagine alla città cambiando il nome di Hume Street in State Street. Rimasero solo le segherie e i depositi con le cataste di tronchi davanti al fiume Wishkah e quell'odore di legno inumidito dalla pioggia. In seguito ci fu pure la crisi e, cosa ancora piú devastante, l'automazione. Adesso il legno lo tagliavano col laser e alla gente che lavorava nelle segherie non restava che andarsi a ubriacare in posti come *Pourhouse*, la Casa del Diluvio, che già solo il nome ti toglieva la voglia di vivere. Non era poi cosí raro che qualcuno decidesse di buttarsi da un ponte o di infilarsi in bocca la canna di un fucile.

Si diceva che nella contea di Grays Harbor ci fossero piú suicidi che in tutto il resto degli Stati Uniti, ma la stessa cosa la si diceva anche di decine di altre contee perché sono cose che si dicevano. E si dicevano perché era questo il genere di cose che voleva sentire la gente: che in un certo posto c'era il piú alto tasso di una qualche cosa. Infondeva tranquillità, spiegava cose che non si potevano spiegare, ammantava di aloni di normalità fenomeni che di normale avevano proprio poco. Sentivi

parlare di un piú alto tasso e ti facevi una ragione. Magari capitava che un maniaco depressivo si era ammazzato mangiando cubetti di ghiaccio fino a scoppiare e dopo un po' ti spiegavano che nel posto dove viveva quel maniaco depressivo lí c'era il piú alto tasso di suicidi commessi allo stesso modo. Che fosse in realtà l'unico caso, ma proprio l'unico caso al mondo di suicidio coi cubetti di ghiaccio non contava. Contava solo che era vero, che il piú alto tasso di suicidi coi cubetti di ghiaccio ce l'aveva proprio il posto dove viveva quel maniaco depressivo lí. E tutto si spiegava e tutti si sentivano meglio. Non proprio bene, solo meglio.

Però sul fatto che non fosse per niente facile trovare un buco meno grigio di Aberdeen non è che ci fosse molto da discutere. D'altronde come puoi pensare di resistere in un posto dove tra i principali eventi culturali dell'anno vengono incluse le gare di motosega? È normale se poi ti viene in mente di ammazzarti o di odiare i gufi, che era ciò che facevano quelli che non avevano ancora pensato di ammazzarsi.

In questo senso, Homer Alienson rappresentava forse un'eccezione: non aveva ancora pensato di ammazzarsi ma non odiava i gufi. Odiava il cielo però, il cielo grigio di Aberdeen. Lo speciale cielo sempregrigio di Aberdeen. Certe volte ci passava le ore a intontirsi sul colore di quel cielo, sull'effettiva consistenza di quelle che forse solo in apparenza erano nuvole. Nuvole preistoriche che stavano già lí al tempo dei dinosauri. Nuvole troppo pesanti perché il vento potesse disperderle o trascinarle da qualche altra parte. Le guardava,

quelle nuvole, e gli veniva da pensare che erano loro la ragione per cui non c'era una base spaziale nella contea di Grays Harbor. Perché non potevi mica sperare di raggiungere lo spazio lanciando un razzo da un posto come quello. Homer immaginava il missile alzarsi da terra, farsi sempre più piccolo fino a sparire nell'estremità di una scia di fumo biancastro. Poi sentiva un boato, poi gli sembrava che piovevano pezzi di ferro dal cielo, poi capiva che erano i frammenti del missile che ricadevano in terra. Nemmeno i missili potevano bucare la volta sempregrigia di Aberdeen.

Non si ricordava con esattezza quando la domanda si era fatta viva per la prima volta, ma aveva buoni motivi per ritenere che fosse stato in uno di quei meriggi senza speranza in cui si accasciava sul divano per immobilizzarsi nella contemplazione del grigiore che entrava dalla finestra, la domanda caduta dal cielo nella fissità del momento, un effetto pioggia in stop-motion realizzato con i frammenti di uno dei razzi che non riuscivano a bucare la volta di Aberdeen.

Questa specie di ricordo induttivo non faceva che rendere più insinuante il modo in cui la domanda si era impiantata nella sua mente. Sapeva bene, Homer, che non se ne sarebbe liberato tanto facilmente. Sapeva bene che la domanda l'avrebbe molato solo qualora avesse dato una risposta. E non una risposta evasiva. Avrebbe dovuto presentare un piano sulle misure che pensava di prendere in merito alla totale assenza di amore nella sua vita, dare un'idea precisa e credibile su quello che ave-

va in mente di fare, sul come pensava di muoversi e soprattutto sul quando. In altre parole avrebbe dovuto prendere delle iniziative, vale a dire cimentarsi in qualcosa che proprio non era il suo forte.

Al tempo in cui la domanda fece il suo avvento, la vita di Homer B. Alienson si lasciava trasportare da una corrente di placida tristezza, proprio come uno di quei tronchi scuri trascinati dalle acque del Wishkah. L'unica differenza era che mentre il Wishkah vedeva nell'oceano una meta, il fiume della sua vita scorreva invece monotono verso il niente. A ben guardare, considerando il modo in cui giornate intere morivano senza la minima speranza di essere ricordate per qualcosa, le acque del fiume Homer seguivano un corso piú simile al ciclo delle lavatrici.

Il primo di ogni mese si recava alla lavanderia a gettoni, infilava i panni sporchi e maleodoranti nel cestello cercando di non toccare il metallo perché gli faceva venire i brividi, chiudeva il portello con il gomito, metteva il detersivo nella vaschetta, selezionava il programma, faceva partire la lavatrice, si andava a sedere e si lasciava malinconicamente ipnotizzare dal vortice dei lavaggi e dei risciacqui e in quel movimento i suoi panni sporchi assumevano le sembianze dei suoi pensieri, di quei pensieri che per un mese intero non si era accorto di avere e che a stento adesso riusciva a riconoscere come suoi. Il rumore che accompagnava la fine del ciclo lo coglieva sempre impreparato e quando il cestello si fermava del tutto, Homer sentiva un dolore prendere il posto dell'anima, come fosse morto qualcuno, al che faceva scattare il portello con il gomito

e infilava i panni nella sacca. I pensieri che poco prima gli era sembrato di scorgere nel maelstrom del risciacquo sparivano, sopraffatti da quel crudele odore di umido, metallo e detersivo. Chiudeva di scatto la cerniera della sacca, come bastasse quel gesto a immunizzarlo dalla sensazione di vuoto in cui sapeva di dover precipitare, ma c'erano le sedie in plastica e il controsoffitto della lavanderia, e il grigio e le strade bagnate là fuori, cose che aspettavano solo di prenderlo alla gola. Ed era così che se ne tornava a casa.